



La compagna Franca donna e madre in carcere

OLGa - FEBBRAIO 2011 / GENNAIO 2013

MILANO, APRILE 2013

Come compagni e compagne di OLGa ribadiamo a tutti i/le prigionieri/e la nostra più sincera solidarietà. Convinti che il carcere sia un'istituzione di classe funzionale al mantenimento di un ordine sociale iniquo e oppressivo, lo combattiamo non certo per abbellirlo ma per disfarcene. Altrettanto convinti però che esso sia, qui ed ora, strumento di isolamento e di annientamento per migliaia di prigionieri/e, crediamo sia importante attivarci adesso per sostenere le lotte, anche contingenti ed immediate, dei/lle detenuti/e, e rompere l'isolamento assassino dello Stato.

PER UNA SOCIETÀ SENZA CLASSI NÉ PRIGIONI!

È Ora di Liberarsi dalle Galere (OLGa)
olga2005@autistici.org - <http://www.autprol.org/olga/>

Franca Salerno, fondatrice e militante comunista dei Nuclei Armati Proletari (NAP), organizzazione combattente nata nel 1974 dalle lotte dei proletari prigionieri e dei collettivi carceri di Lotta Continua. Franca viene arrestata il 9 luglio 1975 e condannata a 18 anni di carcere per banda armata.

Nella notte fra il 22 e il 23 gennaio del 1977 con Maria Pia Vianale, anche lei militante dei NAP, è protagonista di una clamorosa evasione dal carcere di Pozzuoli. Dopo la fuga i loro volti sono diffusi su tutto il territorio nazionale e per le forze di polizia la loro cattura diventa un'ossessione. La sua latitanza finisce il 1° luglio '77 sulla gradinata di Piazza S. Pietro in Vincoli a Roma. Con Franca vengono catturati anche Maria Pia Vianale e Antonio Lo Muscio, che viene giustiziato sul posto, mentre le due compagne vengono selvaggiamente pestate, come Franca racconterà in un'intervista rilasciata anni dopo.

[...] loro ti cercavano, ti pedinavano e quando ti catturavano ti massacravano di botte. Per quei tempi era normale. Gridavano: "Ammazziamole, facciamole fuori". Se non ci fosse stata la gente a guardare dalle finestre sarebbe stata un'esecuzione.

A Pia hanno sparato perché si era mossa. Ricordo i loro occhi, dentro c'era rabbia e eccitazione; erano fuori di sé perché eravamo donne. Averci prese, per loro, era una vittoria anche dal punto di vista maschile. Ero incinta, avevo questo bambino in pancia e volevo salvaguardare la sua vita.

Antonio era morto, Pia, ferita, era stata portata via con l'ambulanza, io ero sul selciato e gridavo: "Sono incinta", ma da ogni autocivetta uscivano uomini e picchiavano. Sino a quando è arrivato anche per me il momento di andare in ospedale.

Il figlio di Franca, Antonio, nasce al Fatebenefratelli di Napoli nel 1978 e dopo pochi giorni Franca e Antonio vengono portati nel carcere di Nuoro, dove viene allestita una sezione solo per lei e il bambino.

Antonio rimane a Badu e Carros con Franca fino ai tre anni.

Sante Notarnicola (condannato all'ergastolo alla fine degli anni '60 per esproprio di banche, compagno della gioventù comunista di Torino-Barriera di Milano, autore di un famoso libro degli anni '70 "L'evasione Impossibile") ricorda l'arrivo di Franca Salerno a Badu e Carros, il carcere speciale di Nuoro, qualcosa di molto vicino ad un lager.

Franca arrivò col suo bambino di pochi giorni. Occupava una sezione isolata, la vedevamo e la sentivamo. Ci fu subito la corsa a prendere le celle che davano sul suo lato. La sera si spegnevano tutte le televisioni e sul carcere calava un silenzio surreale.

Cominciava così il dialogo. Anche se ero uno dei pochi compagni, e quindi avevo con lei un rapporto privilegiato, Franca era ben attenta a non trascurare nessuno.

Il piccino fu subito adottato da tutta la comunità carceraria e così i pacchi di cibo che arrivavano dalle famiglie venivano mandati a lei. Una mattina, fatto insolito, Franca mi urlò dalla cella. Improvvisamente il carcere si ammutolì. Il bambino stava male e le guardie non facevano niente. Franca mi chiese di chiamare il capo delle guardie. Quel silenzio totale risuonò per loro come una minaccia. Il maresciallo arrivò di corsa chiedendoci di restare tranquilli che il medico sarebbe arrivato entro 5 minuti. Una macchina era stata spedita a prenderlo. “Avete rischiato molto – gli dissi –, siete feroci ma non potete immaginare quanto potremmo diventarlo noi per una cosa del genere”.

Sante si ferma, è commosso: “Quanta forza venne dai NAP, organizzazione fatta di studenti e detenuti. Di fronte allo sfacelo che c’è oggi nelle carceri, a Franca vorrei dire ‘avevate ragione voi’”.

Franca esce dal carcere nel 1993, dopo sedici anni di detenzione trascorsi in carceri speciali.

Nel 2006 Franca subisce un grave lutto. Il 17 gennaio Antonio muore in un incidente sul lavoro. Dopo poco Franca si ammala gravemente, malattia che la porterà alla morte avvenuta il 3 febbraio 2011.

INTERVISTA A FRANCA SALERNO, 4 DICEMBRE 2008 (Tratta da: insorgenze.wordpress.com)

“Sono stata arrestata ed ero incinta, ma mi hanno picchiata”

Franca Salerno, Arrestata il 9 luglio 1975, condannata a quattro anni e mezzo per appartenenza ai Nap, Nuclei armati proletari, evasa insieme a Maria Pia Vianale dal carcere di Pozzuoli e riarrestata il primo luglio 1977 in piazza San Pietro in Vincoli a Roma...“In un conflitto a fuoco dove Antonio Lo Muscio è morto ammazzato”.

Ricordo le foto sui giornali, la tua all’ospedale...

Sì, loro ti cercano, ti pedinano e quando ti catturano ti massacrano di botte. Per quei tempi era normale. Gridavano: “Ammazziamole, facciamole fuori”. Se non ci fosse stata la gente a guardare dalle finestre sarebbe stata un’esecuzione. A Pia hanno

sparato perché si era mossa. Ricordo i loro occhi, dentro c'era rabbia e eccitazione; erano fuori di sé perché eravamo donne. Averci prese, per loro, era una vittoria anche dal punto di vista maschile.

Al processo, a quanti anni ti hanno condannata?

A 18, per banda armata.

Sapevi di essere incinta al momento dell'arresto?

Sì, avevo questo bambino in pancia e volevo salvaguardare la sua vita. Antonio era morto, Pia era stata portata via con l'autoambulanza ferita, io ero sul selciato e gridavo: "Sono incinta", ma da ogni autocivetta uscivano uomini e picchiavano. Sino a quando è arrivato anche per me il momento di andare in ospedale.

Cosa vuol dire fare un figlio in carcere?

Guarda che io il figlio l'ho fatto fuori, in carcere l'ho partorito. Ma non mi sono sentita mamma da subito, all'inizio mi vergognavo. Quasi che il mio essere gravida fosse un tradimento alla rivoluzione.

Ed è rimasto con te in carcere?

Sino ai tre anni andava e veniva, perché in carcere i bambini non stanno bene. E poi ho fatto molto carcere da sola, come a Nuoro, dove in sezione c'eravamo solo io e lui. Forse dalle lettere avevano capito che vivevo la maternità in modo confittuale e mi hanno messo alla prova.

Come si chiama?

Antonio.

Poi cosa è successo?

Compiuti i tre anni, i bambini in carcere non ci possono più stare. È stato un grosso dolore, ma esistevano i compagni e le compagne. E lui esisteva, esisteva come cosa viva, non solo come perdita. Poi ci sono stati le carceri speciali, i vetri divisorii nella sala colloquio che per anni ci hanno impedito di toccarci, e tutte le altre difficoltà che "loro" mettevano in mezzo. Ma a me non fregava niente. Mio figlio esiste, mi dicevo, e anche se va via troverò un modo per costruirci qualcosa assieme, per crescerci assieme.

Chi lo ha tenuto?

Mia madre, mia sorella, l'altra nonna.

Lui ti ha mai chiesto perché stavi in carcere?

Sì, aveva cinque anni e voleva dare risposte alla sua vita di bambino nato dietro le sbarre. Potevo spiegargli la rivoluzione? E poi non mi piace la retorica gloriosa. Così gli ho detto: la mamma ha rubato. Poi, piano piano, ho cercato di spiegare. Ma il racconto vero dei percorsi che mi avevano portato in carcere c'è stato quando sono uscita e lui aveva 16 anni.

E dopo sedici anni di galera come si riprende a vivere fuori?

Per un anno avevo i piedi fuori e la testa da detenuta. Cercavo emozioni passate, fili, ed ero comunque e sempre sulla difensiva. Poi, un po' alla volta, ho iniziato a misurarmi con la realtà. Col lavoro necessario, con mio figlio. Era una presenza intensa, ma io da sedici anni non ero abituata alle presenze, ad avere persone attorno, all'interesse di qualcuno su di me. Ero disabituata alla materialità degli affetti, ai corpi da toccare. Ho dovuto imparare a non vivere di continue elaborazioni del cervello, a mettere in comunicazione corpo e mente.

E il carcere, lo hai dimenticato?

Lo sogno continuamente. E per me sognare non è una seconda vita. Per me il carcere è presente, come sono presenti i compagni e le compagne che sono ancora dentro, a scontare una pena che non ha fine. In nessun modo disposti però a barattare dignità e rispetto di se stessi in cambio di libertà. Abbiamo rincorso l'utopia di un mondo migliore e mai l'interesse personale. Non lo faremo adesso.

È stato facile trovare lavoro?

È stato necessario. Ma tutt'altro che facile. Mi sono state fatte offerte di lavoro da qualche parlamentare in cambio di un mio intervento sul dibattito della dissociazione. Ho rifiutato e mi sono affidata alla gente del quartiere e ho trovato lavoro in un'impresa di pulizie.

Dell'esperienza del carcere cosa rimane addosso?

Dei vizi. Dentro la borsetta metto di tutto: spazzolino, penna, fogli bianchi, insomma quello che può servire per i cambiamenti improvvisi. Le cose che una detenuta inserisce nello zaino quando c'è aria di trasferimento e sa che, quando avverrà, non le sarà concesso nemmeno il tempo di prepararsi la borsa. E quando mangio lascio sempre qualcosa nel piatto, per dopo, perché non si sa mai.

Lascia l'amaro in bocca quest'intervista, più di quanto le parole di Franca non ne lascino già. Perché quel bimbo di cui si parla, Antonio, non smette di mancare ad ognuno di noi. Perché la storia di quella vita nata tra le sbarre di un carcere di massima sicurezza non doveva finire spezzata sul lavoro, come troppe persone ogni giorno.

Solo oggi tra la lista dei morti spunta un ragazzo di 20 anni, morto accanto al fratello, rimasto gravemente ferito... non se ne può più.

Questa pagina è quindi contro il carcere, contro la presenza di bambini da 0 a 3 anni, ma anche per la sicurezza sul lavoro, per fermare la quotidiana sequela di assassini.

Il giorno in cui è morto quel 17 Gennaio del 2006, Antonio Salerno Piccinino stava lavorando e faceva una consegna straordinaria, un favore personale ad uno dei suoi dirigenti, un viaggio fino ad Ostia improvvisato probabilmente per la voglia di dimostrare affidabilità. Antonio è morto perché andava troppo veloce a causa dei ritmi inarrestabili e delle pressioni emotive costanti che ci vogliono disponibili, sorridenti e veloci, sempre.

Antonio era un pony express, il contratto di lavoro era scaduto a fine dicembre e formalmente, quando è morto sulla Cristoforo Colombo non gli era ancora stato rinnovato.

Antonio era in nero. Il suo lavoro era quello di corriere addetto ai ritiri presso gli ambulatori veterinari, percorreva sulle strade di Roma 130Km al giorno. 14 ritiri al giorno, 3 euro per ogni ritiro in città, 5 euro per ogni ritiro oltre il Grande Raccordo Anulare e 6 euro per ogni ritiro nella zona mare comprendente Ostia, Torvajonica e Fiumicino.

E' Indispensabile andare veloce perché l'equazione è semplice: aumentare il numero di ritiri per aumentare la propria busta paga.

E' così che è morto Antonio. Ma Antonio non era affatto il suo lavoro, anzi. Era un ragazzo pieno di vita e di sogni. Antonio era un ragazzo di ventinove anni consapevole dei meccanismi di sfruttamento che era costretto a subire, era un precario che lottava quotidianamente contro la precarietà del lavoro e della vita.

Di seguito riportiamo lo scritto di una compagna sulla condizione delle prigioniere mamme. A. ha trascorso otto anni in carcere, in gran parte nella sezione speciale di Rebibbia–femminile (Roma) ed ha vissuto direttamente sulla sua pelle la condizione di donna e madre in carcere.

Ciao cara amica,

come vedi adesso sono qui, “libera” di scriverti utilizzando un personal computer, per giunta “magicamente” collegato in rete.

Ho dovuto imparare tutto, ai tempi del mio arresto non ero affatto esperta e ora, dopo anni, davvero sembra improbabile una vita priva di un minimo di conoscenza informatica... Posso scriverti e cancellare velocemente i miei ripensamenti e, soprattutto, senza che tu lo noti.

Non è facile, infatti, de-scriverti quelli che sono stati i miei anni lì. Vorrei potertene parlare in modo “obiettivo” senza che mi senta così profondamente coinvolta. Non credo ci riuscirò, sono profonde le cicatrici lasciate, ma voglio comunque provarci, per darti un’idea che rifugga da drammatizzazioni aggiunte.

La prima immagine, però, mi riporta alla mia entrata in sezione. Una sezione di massima sicurezza, con poche celle, molte donne stipate e soprattutto 3 bimbettini!

Devi sapere, infatti, che le leggi (nella loro intrinseca perversione) prevedono la carcerazione di una mamma con la propria prole se inferiore ai tre anni di età. Allo scadere dei tre anni saranno strappati via dalla relazione materna, senza se e senza ma, “liberati” dal giogo carcerario per entrare a far parte di qualcosa, di un ambiente probabilmente totalmente loro estraneo.

Dopo che per un periodo, comunque lungo, avranno ben interiorizzato l’ubbidienza a regole e comportamenti che non hanno ragione di essere, se non la stupidità per principi securitari. In quel periodo, altrettanto lungo, avranno compreso che la loro relazione con la madre è stata tutta una sofferenza. Partendo a ritroso dalla violenta separazione, alla assoluta assenza di autodeterminazione della madre, il cui rapporto col proprio figlio viene sempre mediato dalla presenza autoritaria della guardia di turno.

Tre bimbettini, dicevo, chiusi in un ristretto spazio controllato e austero. Tre bimbettini costretti a con-vivere con donne di tutte le età, con il loro carico di dolore, con le loro peculiarità. Con la loro soggettiva capacità di reazione. E a pochi anni, si sa, sei una spu-

gna, sei assolutamente privo degli strumenti di autonomia e discernimento.

Quando si è così piccoli non sai come difenderti da quella cappa di sofferenza che quotidianamente respiri. Certo, molte di noi riuscivano a non trasmettere le proprie ansie, magari quelle un po' più consapevoli del proprio soggettivo percorso e quindi più "coriacee", e la presenza dei bimbetti era un motivo in più per resistere. Anzi, forse era la causa aggiunta di quella resistenza, perché loro (i bimbetti), riuscivano spesso a farti dimenticare il posto dove eri.

Riuscivano a lenire, con i loro sorrisi, con i loro giochi, con gli stimoli positivi a cui inevitabilmente la loro presenza ti sottoponeva, il lacerante pensiero dei propri figli, invece, così lontani e con i quali il rapporto, invece, era immiserito e si pretende realizzato in un'ora di colloquio settimanale.

Abbiamo lottato a lungo prima che finalmente qualcuno stabilisse definitivamente, l'incompatibilità della presenza di bimbi in una sezione di alta sicurezza, risolvendo che, a prescindere dall'entità del reato imputato alle mamme (e quindi dalla conseguente pericolosità sociale determinata non certamente dalla effettiva personalità della donna detenuta, bensì dal reato stesso, rigidamente codificato in un articolo del codice penale!), detenute e figli venissero finalmente trasferite nella sezione così detta nido! Bada bene, una sezione questa, all'interno del perimetro carcerario e a 30 metri da quella di alta sicurezza. 30 metri che in quel caso, sembravano chilometri infestati da pericolose opportunità di fuga.

C'è voluto un anno intero (più o meno) e alla fine, naturalmente, la "bicicletta" che girava (con "bicicletta" s'intende la notizia che gira di bocca in bocca nel carcere) divenne un'accusa di aridità di cuore e di bieco egoismo nei nostri confronti, perché "non sopportavamo i bambini e avevamo fatto di tutto per liberarcene". Ti rendi conto?!!

Sapessi che vuoto, che silenzi pesantissimi in quella sezione quando furono trasferiti. Fu come ricominciare da capo la detenzione. E nonostante fossimo tutte convinte che il nido non fosse la soluzione, perché di qualunque colore si possa tingere, una galea non lo è MAI, eravamo felici che almeno i "nostri" lupetti avrebbero potuto giocare con altri bimbi e fruire delle uscite con i volontari e delle mattinate in asili nido vicini al carcere.

E quando il silenzio è calato nella sezione di alta sicurezza, ci siamo dovute confrontare con la realtà del 41bis, perché solo un cortile, a noi escluso, ci separava da quella sezione. Ma sentivamo tutto, sentivamo i gemiti, le urla, il riso nervoso delle poche forzate ospiti nei loro brevi momenti di socialità (perché in una giornata di 24 ore 1 ora di socialità è niente!). Ci sono stati lunghi periodi in cui solo una donna era detenuta. Una sola donna priva di qualsiasi opportunità di relazioni se non con le guardie. Nessuno ne parla, o comunque sempre troppo pochi. E quando si invocano ulteriori leggi penalizzanti (questa sinistra così tristemente legalista!) contro la tortura, non si sa perché non si sa come, ma ci si dimentica sempre del regime 41bis.

Ho visto donne perdere il senno fino a decidere che così non poteva andare oltre e assumersi la responsabilità del fatale tragico gesto finale, deresponsabilizzando così il vero e unico mandante: lo Stato e i suoi asserviti strumenti di potere.

Ho visto donne perfettamente curate nel loro aspetto perdere in breve capelli e denti e chili di dignità. Ho sentito piangere di notte e piangere di giorno e infermieri che entravano con l'unico ausilio possibile: gocce di tossicità che circolando nel sangue inducono alienazione e torpore. Tanto la mattina dopo non c'è nulla che ti spinga a svegliarti presto, a curare il tuo corpo e il tuo spirito. Il giorno dopo è un ennesimo susseguirsi di ore vuote. Ma d'altronde, si sa, dalla galera ne esci sempre male, chi più chi meno. Se sei dotato di una ricchezza interiore (per fortuna o condizione sociale) avrai la possibilità di reazione e potrai tirare avanti e, magari, riuscire a trasformare quel dolore (soggettivo e collettivo) in un'ulteriore spinta verso la non rassegnazione. Se però (per sfortuna o condizione sociale) non sei dotato di tali strumenti, quegli aspetti più grigi e tristi del proprio carattere saranno potenziati e si manifesteranno attraverso invidie e gelosie, protagonismi da quattro soldi e delazioni per l'accaparramento di briciole, di privilegi: qualche corso da frequentare, qualche ora in più di lavoro schiavizzato, un alimento non a tutti concesso, che ti arriva attraverso un pacco colloquio, la possibilità di viverti un amore magari cocendoti di stare nella stessa ...cella!

Perché è anche l'amore che ti manca e quell'assenza di carezze, da dare e ricevere, quell'assenza di intimità e fusione di corpi, può farti davvero male e può lasciare segni indelebili e condurti a

decisioni di cui puoi portarne “la vergogna” per sempre. Ed è forse anche quella privazione disumana (agli animali imprigionati è permesso stare in coppia nelle gabbie, per garantirne la riproduzione ovviamente, ma...) che induce le donne a somatizzare il malessere esprimendolo (non hai idea dell’alta incidenza di casi che c’è in galera!) di problemi alla tiroide e/o ormonali in genere oltre a quelli ginecologici.

Donne con i segni di un’operazione sul collo ne ho viste tante e d’altronde la sanità in carcere, si sa: prevenire non si può, curare costa, quindi si prediligono interventi radicali, tra l’altro decisamente meglio rimborsati dalla sanità statale. E chi se ne frega se una volta libera sarai sfregiata o privata della possibilità di avere figli o, ancora, dipendente da farmaci anche psichiatrici ...

Però ho visto molte donne avere cura di sé, anche le meno abbienti (di cui ovviamente il carcere è strapieno) auto-prodursi creme e in generale prodotti per la cura estetica, grazie anche alle esperienze condivise e trasmesse reciprocamente dalle rappresentanti delle più svariate culture, provenienti da diverse parti del mondo. Donne che correvano quotidianamente, nel tentativo di mantenersi in forma nel corpo e nello spirito, in angusti spazi d’aria, angusti come uccelliere.

Donne che affrontavano i loro giorni senza rinunciare alla loro dignità, magari dopo aver messo in ordine una cella appena perquisita da mani prive di rispetto per quei pochi effetti personali concessi, che ritrovavano messi alla rinfusa e ciancicati al nostro rientro in cella dopo la perquisizione. Quelle foto con care immagini, quelle preziose lettere e quegli irrinunciabili libri violati da occhi dallo sguardo reso cieco alle emozioni e acuto all’avidità del raccogliere informazioni e riportarle. Oppure era semplicemente l’ennesimo modo per ribadire che tu lì non sei niente. Non hai nulla né determini nulla.

Tutto nel caso ti è concesso, benevolmente concesso se si ritiene che tu ne sia meritevole. E meritevole significa attenerti a quelle che sono le regole di ubbidienza (che tu sia bimbo o adulto non fa differenza) e mostrare di aver assunto quei valori ritenuti socialmente riconosciuti e condivisi. Che poi quei valori siano gli stessi che stanno portando l’intero pianeta terra e i suoi abitanti all’estinzione, poco importa. Quei valori sono i valori degli attuali vincenti, di quella minoranza chiasmata e prepotente, arrogante e

spregiudicata, arida e assassina. I devastatori di questo mondo... Il percorso carcerario si conclude spesso non solo con l'estinzione della pena per il reato commesso (la verità processuale, come viene chiamata, è quella che conta e sconti), bensì con l'accertamento, da parte delle varie figure detentrici del tuo corpo, dell'interiorizzazione di quei valori. Tanto più l'interiorizzazione è riuscita tanto più meritevole sei di far parte dei "prodotti liberi". Solo che se sei uno sfigato (e molto probabilmente lo sei!) non avrai accesso all'eden dei padroni del mondo e saranno proprio quegli stessi valori che rischieranno di portarti di nuovo dentro quelle mura. Un gioco al massacro, un gioco che rischia di non veder la fine...

Ecco, cara amica. Spero di averti espresso con chiarezza alcuni dei risvolti di un'esperienza che in me non avrà mai fine.

Ti abbraccio con forza, la stessa forza che ancora mi spinge ad andare avanti e a non voler dimenticare.

Roma, Gennaio 2013